

DALLA PRIMAVERA DEL NOSTRO RISCATTO

LA LIBERTA'!

MEMORIE DELL'ALTRO IERI

VEDRINA & C.

STORIA VERA DI GENTE QUALUNQUE NEGLI ANNI BUI

Aveva diciotto anni, ma, magro com'era, biondaccio, il viso smunto dalle diete di guerra, non li mostrava. Portava occhiali da miope a stanghetta, cerchiati di metallo; lo chiamavano Vedrina.

Quella sera tiepida di febbraio del '45 sembrava che il favonio annunciasse imminente la primavera; il cielo era senza luna, ma stellato. Nonostante la guerra, la fame, i tempi grami, i morti per le strade, i giovani speravano; avevano il presentimento che presto tutto sarebbe finito e, finalmente, si sarebbe cominciato a vivere.

Vedrina aveva appuntamento dopo cena alla Ca' di Guanzati, nella parte più vecchia del paese, una di quelle vecchie dignitose dimore della vecchia Brianza, con le alte persiane verdi, il grande portone chiodato, tutta chiusa verso l'esterno, ma ricca di grazia e di verde all'interno; grande portico cinquecentesco, larga scala di granito, ricco cancello in ferro battuto, vite del Canada arrampicata fino al tetto.

Dalla parte del giardino un viale di vecchi peri portava ad un cancello che dava su una via semideserta, selciata a "risciol", dove l'unico edificio era un convento di suore. Un antico imponente cipresso sembrava far da guardia al cancello sulla destra, un berceau di carpinì riparava panca e tavolo in granito sulla sinistra.

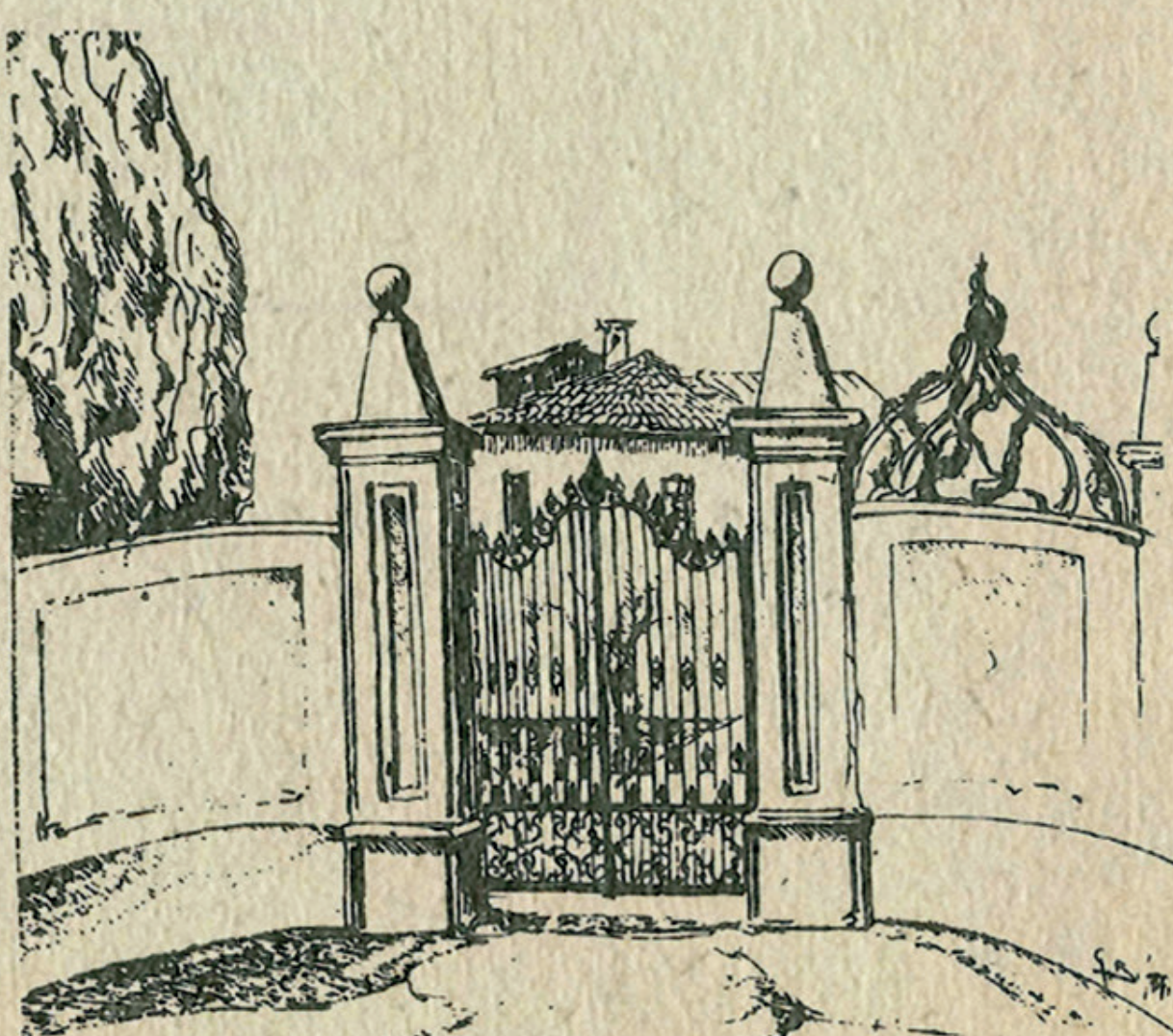
Nella Ca' di Guanzati, così la chiamavano i contadini, Vedrina era di casa, compagno di ginnasio di due dei ragazzi, Tarzan e Poncho. Entrò perciò dal grande portone senza timore dei cani e salì da Pietro che l'aveva convocato. V'era ordine d'azione per i giovanissimi, quel gruppetto di fratelli minori, che per via dell'età, veniva sempre messo da parte.

RESISTENZA

La Resistenza, dopo la fucilazione al muro di Campolasso del ventenne Giancarlo Puecher, morto come un santo e come un eroe d'altri tempi, aveva messo radici anche lì ed i fili della ragnatela erano stati pazientemente tessuti dai cugini Maynoni, nobili del luogo, investiti del grado e della funzione niente meno che dal gen. Cadorna in persona.

Pietro era uno dei collegati con i Majnoni ed aveva responsabilità di un nucleo d'una decina d'uomini; quasi per caso la Ca' di Guanzati era divenuta il deposito delle armi della formazione che aveva preso il nome dell'eroe caduto a Campolasso.

Un pomeriggio del settembre del '44 un carro carico di fieno era entrato dal cancello che dava sulla via delle suore, guidava il cavallo Carletto Saul; con lui erano Brambillon e Piero detto il Fortuna, pari grado di Pietro a capo di un gruppetto di operai. Era



(disegno di G. Brambilla)

l'ora del pranzo, il giardino era deserto; furtivamente da sotto il fieno uscirono vari involti fatti con teli tonda, ognuno conteneva fucili che, sepolti nel settembre dell'anno prima dai militari all'Alpetto di Caslino, erano stati dissotterrati per iniziativa di Fortuna. Altre armi e munizioni erano arrivate alla spicciolata ed ora un carico attendeva in un casotto di Pontelambro; il Garbuj aveva fatto uscire dall'Alcazar di Canzo cassette di bombe a mano, fucili e munizioni nascoste sotto la verdura marcia; il tutto era stato caricato su un carretto con asinello guidato da Cesarino dagli occhi azzurri, e portato con la scorta armata di uomini in bicicletta, lungo la selvaggia valle del Lambro, fino ad un casotto di campagna appena fuori Ponte.

Nella Ca' di Guanzati le armi si trovavano un po' dappertutto: nel sottofondo di un armadione a muro, nei cassoni dei letti, sul solaio di tipo gatopardiano. Nelle sere d'inverno chi avesse potuto vedere contemporaneamente nei singoli appartamenti della vecchia casa, avrebbe notato in un canto la quasi centenaria (ma quanto autoritaria) nonna Carolina borbottare il rosario, a luci spente, con Isolina, una vecchia domestica ormai sdentata, che rispondeva insonnolita. Da un altro lato della casa, una zia, che aveva avuto un figlio aviatore caduto, ed era divenuta segretaria del fascio femminile, contava le tessere; infine al di là del muro che divideva l'appartamento della zia, da quello di Pietro, lo stesso Pietro con i fratelli e Vedrina dissotteravano le armi portate da Fortuna, come si dice in Brianza "cont l'oli de gombet".

Questo lavoro era il massimo che si lasciava ai giovanissimi detti "biscotti" (da boys scouts); questi sentivano la sera Radio Londra e fremevano di voglia d'eroismi; volevano attaccare soldati tedeschi isolati che transitavano per Can-

terana. Ci vollero le maniere forti per dissuaderli.

Dunque, quando venne la chiamata di Pietro, Vedrina non stava più nella pelle; non disse nulla alla vecchia madre che l'aveva allevato in duri anni, duri a causa della prematura morte del padre, un ragioniere d'idee socialiste. La brava sciora Anita non sapeva che il suo quasi marmocchio stava andando a rischiare la pelle. I "repubblicini" non scherzavano, il bando parlava chiaro: chi veniva trovato in possesso di armi veniva fucilato sul posto, senza processo. Ed alla Malpensata v'erano pure i tedeschi delle SS, che in quanto a grilletto facile erano tutti da raccomandare.

IL TRASPORTO DELLE ARMI

"Domani tocca a voi" — disse Pietro a Vedrina e soci (i soci eran Tarzan e Poncho rispettivamente fratello minore e cugino di Pietro).

Pietro spiegò della faccenda del carico trasportato la notte prima da Canzo a Ponte; con le ronde che giravano non si poteva pensare di far arrivare tutta quella roba a casa con un solo viaggio; occorreva frazionare il trasporto e loro, i ragazzi, non avrebbero dato nell'occhio. Trovarsi perciò in bicicletta a mezzogiorno da Bosis che li avrebbe caricati a dovere; avrebbero poi dovuto ripartire uno alla volta in modo da arrivare al cancello di via delle suore distanziati un quarto d'ora uno dall'altro. Al battere del mezzogiorno i "biscotti" erano all'appuntamento; Beppe Bosis li accompagnò Casotto e fissò alla canna della bicicletta di ognuno tre fucili avvolti in un sacco di juta legandoli con un forte spago. Poi come d'accordo via il primo ch'era Tarzan, l'avrebbero seguito Poncho e Vedrina.

Sotto il berceau di carpinì della Ca' di Guanzati Pietro

di ENRICO RIVOLTA

passeggiava nervosamente. A mezzogiorno e un quarto preciso ecco comparire Tarzan; dentro di corsa e su in solai con il sacco. Era appena scoccata la mezza che anche Poncho era al cancello, solo un poco pallido: "Tutto bene" disse. Ricevette una pacca sulla spalla e via anche lui per il viale dei peri. Arrivarono le dodici e quarantacinque ma Vedrina non comparve; le dodici e cinquanta, le tredici. Maledizione. Cos'era successo? Avevano preso Vedrina? E adesso, se avesse parlato, eravamo tutti perduti. Le tredici e otto, e nove, le tredici e dieci; il cuore batteva forte ed un freddo sudore imperlava la fronte di Pietro. Ma eccolo finalmente il macaco; Vedrina procedeva a zig zag sulla deserta strada delle suore dal selciato sconnesso, avanti il manubrio della bicicletta spuntavano le canne di due dei tre fucili che portava. Vedrina era rosso in viso e parlava da solo; miope com'era, non s'era accorto che i fucili facevano capolino dal sacco ed aveva attraversato il paese in quella guisa. Fortuna volle che, essendo l'ora del pasto, nessuno era per la strada; muovendosi successivamente i fucili, ecco il zig zag del sobrio Vedrina.

Finalmente era finita; Pietro gli tirò lievemente una ciocca di capelli dicendogli: "Bravo Biscotti! Ma un'altra volta netta i fanaj" (pulisci gli occhiali). Vedrina lasciò il sacco sventrato e rivolse la bicicletta verso l'uscita: "Se vedom" disse, mentre la fame lo pungeva dentro. L'ignara sciora Anita aveva preparato polenta e lacc che forse s'era fredda.

GIANFRANCO MAURI



Gianfranco Mauri, in gioventù Vedrina, è oggi valente regista ed applaudito attore del Piccolo Teatro di Strehler a Milano. Ha pure interpretato importanti ruoli in "pièces" televisive.

LIBERTA'

Sui quaderni di scolaro
Sui miei banchi e gli alberi
Su la sabbia su la neve
Scrivo il tuo nome

Su ogni pagina che ho letto
Su ogni pagina che è bianca
Sasso sangue carta o cenere
Scrivo il tuo nome

Su le immagini dorate
Su le armi dei guerrieri
Su le corone dei re
Scrivo il tuo nome

Su la giungla ed il deserto
Su i nidi e le ginestre
Su la eco dell'infanzia
Scrivo il tuo nome

Sui miracoli notturni
Sul pan bianco dei miei giorni
Le stagioni fidanzate
Scrivo il tuo nome

Sui miei lembi di celeste
Su lo stagno sole sfatto
E sul lago luna viva
Scrivo il tuo nome

Su le piane e l'orizzonte
Su le ali degli uccelli
E il mulino delle ombre
Scrivo il tuo nome.

Su ogni alito di aurora
Su le onde su le barche
Su la montagna demente
Scrivo il tuo nome.

Su la schiuma delle nuvole
Sui sudori d'iragano
Su la pioggia spessa e smorta
Scrivo il tuo nome

Su le forme scintillanti
Le campane dei colori
Su la verità fisica
Scrivo il tuo nome

Sui sentieri risvegliati
Sulle strade dispiagate
Sulle piazze che dilagano
Scrivo il tuo nome

Sopra il lume che s'accende
Sopra il lume che si spegne
Su le mie caccie raccolte
Scrivo il tuo nome

Sopra il frutto schiuso in due
Dello specchio e della stanza
Sul mio letto guscio vuoto
Scrivo il tuo nome

Sul mio cane ghiotto e tenero
Su le sue orecchie dritte
Su la sua zampa maldestra
Scrivo il tuo nome

Sul decollo della soglia
Su gli oggetti familiari
Su la santa onda del fuoco
Scrivo il tuo nome

Sul consenso d'ogni carne
Su la fronte dei miei amici
Su ogni mano che si tende
Scrivo il tuo nome

Sopra i vetri di stupore
Su le labbra intente e tese
Tanto più su del silenzio
Scrivo il tuo nome

Su ogni mio rifugio infranto
Su ogni mio faro crollato
Su le mura del mio tedio
Scrivo il tuo nome

Su l'assenza che non chiede
Su la nuda solitudine
Sui gradini della morte
Scrivo il tuo nome

Sul vigore ritornato
Sul pericolo svanito
Su l'immemore speranza
Scrivo il tuo nome

E in virtù d'una parola
Ricomincio la mia vita
Sono nato per conoscerti
Per chianarti

Libertà

PAUL ELUARD